

Il Giorno della Memoria

Che dirò ai miei studenti nel giorno della memoria?

Franco Berardi Bifo

Dopo la guerra che Israele scatenò contro la popolazione di Gaza nel 2008, Stefano Nahmad (la cui famiglia subì le persecuzioni naziste) scrisse queste parole: «hai fatto una strage di bambini e hai dato la colpa ai loro genitori dicendo che li hanno usati come scudi. Non so pensare a nulla di più infame [...] li hai chiusi ermeticamente in un territorio, e hai iniziato ad ammazzarli con le armi più sofisticate, carri armati indistruttibili, elicotteri avveniristici, rischiando di notte il cielo come se fosse giorno, per colpirli meglio. Ma 688 morti palestinesi e 4 israeliani non sono una vittoria, sono una sconfitta per te e per l’umanità intera».

La guerra che Israele conduce contro il popolo palestinese non è finita, non finisce mai. Continua ogni giorno, e ogni giorno uccide, distrugge, depreda. Negli ultimi mesi è esplosa una povera Intifada, chiamata l’Intifada dei coltelli. Si manifesta con azioni suicide compiute da uomini donne, anziani e giovani che il razzismo quotidiano del gruppo dirigente di Israele ha reso a tal punto disperati da cercare la morte per strada, nel tentativo generalmente fallimentare di accoltellare uno dei superarmati agenti dell’esercito di Israele.

Come ogni anno si avvicina il giorno della Memoria, e come ogni anno mi preparo a parlarne con gli studenti della scuola in cui insegno. Insegno in una scuola serale per lavoratori, in gran parte stranieri. È un ottimo osservatorio per capire quel che accade nel mondo. Qualche anno fa, in occasione di questa ricorrenza, leggemmo brani dal libro Se questo è un uomo di Primo Levi. Avevamo parlato molto della questione ebraica, e della storia del popolo ebreo dalle epoche lontane al ventesimo secolo. Proposi che tutti scrivessero un breve testo sugli argomenti di cui avevamo parlato. Claude D, un ragazzo senegalese di circa venti anni, piuttosto pigro ma dotato di vivacissima intelligenza concluse il suo lavoro con queste parole: «Ogni anno si fanno delle cerimonie per ricordare lo sterminio degli ebrei, ma gli ebrei non sono i soli che hanno subito violenza. Perché ogni anno dobbiamo stare lì a sentire i loro pianti quando altri popoli sono stati ammazzati ugualmente e nessuno se ne preoccupa?». Questa frase mi colpì, e decisi di proporla alla discussione della classe, in cui oltre Claude c’erano cinque italiani due marocchini un peruviano una brasiliana, un somalo, due ragazze romene una ucraina e due russi. L’opinione di Claude era quella di tutti. Sia ben chiaro: nessuno mise in dubbio la verità storica dell’Olocausto, neppure Yassin, un ragazzo marocchino appassionato alla causa palestinese e sempre pronto a criticare con durezza Israele. Tutti avevano seguito con attenzione e partecipazione la lettura delle pagine di Primo Levi. Però tutti mi chiedevano: perché non si fanno cerimonie pubbliche dedicate allo sterminio dei rom, dei pellerossa, o allo sterminio in corso dei palestinesi? Claude a un certo punto uscì fuori con una frase che non potevo contestare: perché nessuno ha pensato a un giorno della memoria dedicato all’olocausto africano? Pensai ai milioni di suoi antenati deportati dagli schiavisti, pensai all’irreparabile danno che questo ha prodotto nella vita dei popoli del golfo d’Africa occidentale, e conclusi il discorso in maniera che a tutti apparve risolutiva (vorrei quasi dire salomonica): «Nel giorno della memoria si ricorda l’Olocausto ebraico perché attraverso questo sacrificio si ricordano tutti gli Olocausti sofferti dai popoli di tutta la terra».

Ammesso che la parola «identità» significhi qualcosa, e non lo credo, per me l’identità non è definita dal sangue e dalla terra, blut und boden come dicono i romantici tedeschi, ma dalle nostre letture, dalla formazione culturale e dalle nostre mutevoli scelte. Perciò io affermo di essere ebreo. Non solo perché ho sempre avuto un interesse fortissimo per le questioni storiche e filosofiche poste dall’ebraismo della diaspora, non solo perché ho letto con passione Isaac Basheeviz Singer e Abraham Yehoshua, Amos Oz, Gershom Scholem e Daniel Lindenberg, ma soprattutto perché mi sono sempre identificato profondamente con ciò che definisce l’essenza culturale dell’ebraismo diasporico. Nell’epoca moderna gli ebrei sono stati perseguitati perché portatori della Ragione senza appartenenza. Essi sono l’archetipo della figura moderna dell’intellettuale. Intellettuale è colui che non compie scelte per ragioni di appartenenza, ma per ragioni universali. Gli ebrei, proprio perché la storia ha fatto di loro degli apatridi, hanno avuto un ruolo fondamentale nella costruzione della figura moderna dell’intellettuale e hanno avuto un ruolo fondamentale nella formazione dell’Illuminismo e della laicità, e anche dell’internazionalismo socialista.

Come scrive Singer nelle ultime pagine del suo Meshugah, «la libertà di scelta è strettamente individuale. Due persone insieme hanno meno libertà di scelta di quanto ne abbia una sola, le masse non hanno virtualmente nessuna possibilità di scelta». Per questo io sono ebreo, perché non credo che la libertà stia nell’appartenenza, ma solamente nella singolarità. So bene che nel ventesimo secolo gli ebrei sono stati condotti dalla forza della catastrofe che li ha colpiti, a identificarsi come popolo, a cercare una terra nella quale costituirsi come stato: stato ebraico. È il paradosso dell’identificazione. I nazisti costrinsero un popolo che aveva fatto della libertà individuale il valore supremo ad accettare l’identificazione, la logica di appartenenza e perfino a costruire uno stato confessionale che contraddice le premesse ideologiche che proprio il contributo dell’ebraismo diasporico ha introdotto nella cultura europea.

In Storia di amore e di tenebra scrive Amos Oz: «Mio zio era un europeo consapevole, in un’epoca in cui nessuno in Europa si sentiva ancora europeo a parte i membri della mia famiglia e altri ebrei come loro. Tutti gli altri erano panslavi, pangermanici, o semplicemente patrioti lituani, bulgari, irlandesi slovacchi. Gli unici europei di tutta l’Europa, negli anni venti e trenta, erano gli ebrei. In Jugoslavia c’erano i serbi i croati e i montenegrini, ma anche lì vive una manciata di jugoslavi smaccati, e persino con Stalin ci sono russi e ucraini e uzbeki e ceceni, ma fra tutti vivono anche dei nostri fratelli, membri del popolo sovietico».

Il mio punto di vista sulla questione mediorientale è sempre stato lontano da quello dei nazionalisti arabi. Avrei mai potuto sposare una visione nutrita di autoritarismo e di fascismo? E oggi potrei forse sposare il punto di vista dell’integralismo religioso che pervade la rabbia dei popoli arabi e purtroppo ha infettato anche il popolo palestinese nonostante la sua tradizione di laicismo? Proprio perché non ho mai creduto nel principio identitario non ho mai provato particolare affezione per l’idea di uno stato palestinese. I palestinesi sono stati costretti all’identificazione nazionale dall’aggressione israeliana che dal 1948 in poi si è manifestata in maniera brutale come espulsione fisica degli abitanti delle città, come cacciata delle famiglie dalle loro abitazioni, come espropriazione delle loro terre, come distruzione della loro cultura e dei loro affetti. «Due popoli due stati» é una formula che sancisce una disfatta culturale ed etica, perché contraddice l’idea – profondamente ebraica – secondo cui non esistono popoli, ma individui che scelgono di associarsi. E soprattutto contraddice il principio secondo cui gli stati non possono essere fondati sull’identità, sul sangue e sulla terra, ma debbono essere fondati sulla costituzione, sulla volontà di una maggioranza mutevole, cioè sulla democrazia.

Pur avendo un interesse intenso per l’intreccio di questioni che la storia ebraica passata e recente pone al pensiero, non ho mai scritto su questo argomento neppure quando l’assedio di Betlemme o il massacro di Jenin o l’orribile violenza simbolica compiuta da Sharon nel settembre del 2000 o i bombardamenti criminali dell’estate 2006 provocavano in me la stessa ribellione e lo stesso orrore che provocavano gli attentati islamici di Gerusalemme o di Netanya o gli omicidi casuali di cittadini israeliani provocati dal lancio di razzi Qassam.

Non ho mai scritto nulla (mi dispiace doverlo dire), perché avevo paura. Come ho paura adesso, non lo nascondo. Paura di essere accusato di una colpa che considero ripugnante – l’antisemitismo. So di poter essere accusato di antisemitismo a causa della convinzione, maturata attraverso la lettura dei testi di Avi Shlaim, e di cento altri studiosi in gran parte ebrei, che il sionismo, discutibile nelle sue scelte originarie, si è evoluto come una mostruosità politica. Pur avendo paura non posso però più tacere dopo aver discusso con lo studente Claude.

Per quanto io sappia che il sionismo va compreso nel contesto della persecuzione di cui gli ebrei sono stati vittime per secoli, non posso ignorare che l’ideologia sionista si è evoluta come nazionalismo colonialista, è causa di infinite ingiustizie e sofferenze per il popolo palestinese, e rischia, nel lungo periodo, di rivelarsi un pericolo mortale per lo stesso popolo ebraico.

La violenza sistematica che lo stato di Israele ha scatenato negli ultimi sessant’anni alimenta la bestia antisemita che sta diventando maggioritaria nel subconscio collettivo. Poiché non si può affermare che il nazionalismo sionista è una politica sbagliata che produce effetti criminali senza essere accusati di antisemitismo, molti non lo dicono, ma non possono impedirsi di pensarlo. Dato che non è possibile affermare a viso aperto che uno stato che si definisce ebraico e discrimina i cittadini sulla base dell’appartenenza religiosa è uno stato integralista, allora molti lo tacciono ma non possono impedirsi di pensarlo.

Apprendo la discussione sulle parole dello studente Claude, ho scoperto che gli altri studenti, italiani e marocchini, romeni e peruviani, che pure nel loro svolgimento avevano trattato la questione secondo gli stilemi politicamente corretti, costretti ad approfondire il ragionamento e a far emergere il loro vero sentimento, finivano per identificare il governo colonialista di Israele con il popolo ebraico e quindi a ripercorrere la strada che conduce verso l’antisemitismo. Considerando criminale e arrogante il comportamento dello stato di Israele, identificandosi spontaneamente con il popolo palestinese vittimizzato, finivano inconsapevolmente per riattivare l’antico riflesso anti-ebraico. Proprio la rimozione e il conformismo che si coltivano nel giorno della memoria stanno producendo nel subconscio collettivo un profondo antisemitismo che non si confessa e non si esprime. Perciò credo che occorra liberarsi della rimozione e denunciare il pericolo che il sionismo aggressivo rappresenta soprattutto per il popolo ebraico.

Si avvicina il 27 gennaio, che sarà anche quest’anno il giorno della memoria. Come potrò parlarne agli studenti della mia scuola? Non c’è più Claude, ma ci sono altri ragazzi africani e arabi e slavi ai quali non potrò parlare dell’immane violenza che colpì il popolo ebraico negli anni Quaranta senza riferirmi all’immane violenza che colpisce oggi il popolo palestinese. Se tacessi questo riferimento apparirei loro un ipocrita, perché sanno quel che sta accadendo. E come potrò tacere le analogie tra l’assedio di Gaza e l’assedio del Ghetto di Varsavia? È vero che gli ebrei uccisi nel ghetto di Varsavia nel 1943 furono 58.000 mentre i morti palestinesi sono per il momento solo poche migliaia. Ma come dice Woody Allen i record sono fatti per essere battuti. La logica che ha preparato la ghettizzazione di Gaza (che un cardinale cattolico ha definito «campo di concentramento») non è forse simile a quella che guidò la ghettizzazione degli ebrei di Varsavia? Non vennero forse gli ebrei di Varsavia costretti ad ammassarsi in uno spazio ristretto che divenne in poco tempo un formicaio? Non venne forse costruito intorno a loro un muro di cinta della lunghezza di 17 chilometri di tre metri di altezza esattamente come quello che Israele ha costruito per rinchiusere i palestinesi? Non venne agli ebrei polacchi impedito di uscire dai valichi che erano controllati da posti di blocco militari?

Per motivare la loro aggressione che uccide quotidianamente centinaia di bambini e di donne, i dirigenti politici israeliani denunciano i missili Qassam che in un decennio hanno causato dieci morti (tanti quanti l’aviazione israeliana uccide in mezz’ora). È vero: è terribile, è inaccettabile che il terrorismo di Hamas colpisca la popolazione civile di Israele. Ma questo giustifica forse lo sterminio di un popolo? Giustifica il terrore indiscriminato, la distruzione di una città? Anche gli ebrei di Varsavia usarono pistole, bombe a mano, bottiglie molotov e perfino un

Segue da Pag.25: Il Giorno della Memoria.

mitra per opporsi agli invasori. Armi del tutto inadeguate, come lo sono i razzi Qassam o i coltelli da cucina. Eppure nessuno può condannare la difesa disperata degli ebrei di Varsavia.

Cosa posso dire, dunque, nel giorno della memoria? Dirò che occorre ricordare tutte le vittime del razzismo, quelle di ieri e quelle di oggi. O questo può valermi l'accusa di antisemitismo?

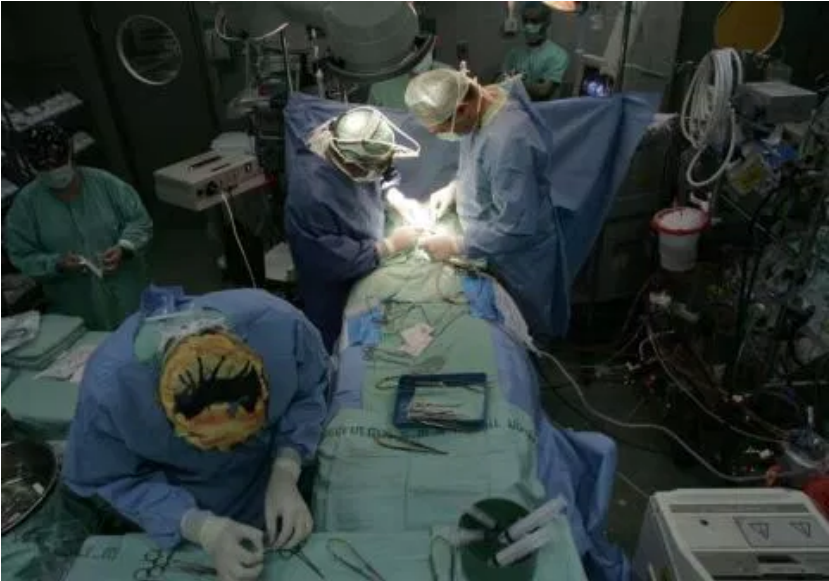
Se qualcuno vuole accusarmi a questo punto non mi fa più paura. Sono stanco di impedirmi di parlare e quasi perfino di pensare ciò che appare ogni giorno più evidente: che il sionismo aggressivo, oltre ad aver portato la guerra e la morte e la devastazione al popolo palestinese, ha stravolto la stessa memoria ebraica fino al punto che nelle caserme israeliane sono state trovate delle svastiche, e fino al punto che cittadini israeliani bellicisti hanno recentemente insultato cittadini israeliani pacifisti con le parole «con voi Hitler avrebbe dovuto finire il suo lavoro».

Proprio dal punto di vista del popolo ebraico il sionismo aggressivo del gruppo dirigente di Israele è un pericolo mortale. La violenza degli insediamenti, la violenza dell'operazione Piombo Fuso del 2008 e dei bombardamenti su Beirut del 2006 è segno di demenza suicida. Israele ha vinto tutte le guerre dei passati sessant'anni e può vincere anche la prossima guerra contro una popolazione disarmata. Ma la lezione che ne ricavano centinaia di milioni di giovani islamici che assistono ogni sera allo sterminio dei palestinesi fa nascere in loro un odio che oggi si manifesta nelle forme del terrorismo islamista. Israele può sconfiggere militarmente Hamas. Può vincere un'altra guerra come ha vinto quelle del 1948 del 1967 e del 1973. Può vincere due guerre tre guerre dieci guerre. Ma ogni sua vittoria estende il fronte dei disperati, il fronte dei terrorizzati che divengono terroristi perché non hanno alcuna alternativa. Ogni sua vittoria approfondisce il solco che separa il popolo ebraico da un miliardo e mezzo di islamici. E siccome nessuna potenza militare può mantenere in eterno la supremazia della forza, i dirigenti sionisti aggressivi dovrebbero sapere che un giorno o l'altro l'odio accumulato può dotarsi di una forza militare superiore, e può scatenarla senza pietà, come senza pietà da anni si manifesta l'odio israeliano contro la popolazione indifesa di Gaza.

Quando il telegiornale informa: un bel esempio.
(Il titolo è una provocazione il TG3 ha le lingue legate)

Il Giorno della Memoria

71 MEDICI BRITANNICI CHIEDONO L’ESPULSIONE DELLA SEZIONE ISRAELIANA DALL’ASSOCIAZIONE MONDIALE DEI MEDICI



Medici israeliani eseguito un intervento chirurgico al cuore su un bambino da Gaza, all’ospedale Wolfson vicino a Tel Aviv. (photo credit: REUTERS)

Il presidente della sezione israeliana dell’Associazione di amicizia della comunità medica mondiale relaziona in un audizione ad una Commissione della Knesset (il parlamento dello stato ebraico: ndt) a proposito dell’ultimo appello al Boicottaggio di Israele da parte di 71 medici britannici.

Gli studenti oggi esposti ai boicottaggi delle università israeliane saranno i parlamentari della generazione successiva, e qui si trova il pericolo a lungo termine, stando a quanto affermato mercoledì dal Prof. Peretz Lavie, presidente dell’Istituto Technion-Israel of Technology e presidente dell’Associazione dei Rettori di Israele.

Il professore ha parlato nel corso di un dibattito sul boicottaggio accademico di Israele che si è svolto presso la Commissione Scienza e Tecnologia della Knesset.

“Non abbiamo alcuna lamentela circa il comportamento della leadership accademica nel mondo” ha detto al Comitato, aggiungendo però che “Il nostro problema è nei campus. Inizialmente il boicottaggio era un fenomeno presente solo nei campus marginali, ma molto rapidamente si è diffuso nelle città universitarie più importanti degli Stati Uniti ”.

Il prof. Lavie ha citato il caso del voto imminente della American Anthropological Association con cui i suoi 12.000 membri decideranno se adottare il boicottaggio e astenersi da collaborazioni formali con le istituzioni accademiche israeliane.

“The American Anthropological Association ha scritto in un rapporto che nelle nostre università vige l’apartheid”, ha detto il professore. “Dobbiamo raggiungere tutti i 12.000 membri dell’associazione. Questo è un sintomo e se non agiamo subito l’incendio si diffonderà”.

Lavie ha esortato la commissione a elaborare “un piano di iniziative coordinate per arginare il problema.”

Zvi Ziegler, professore emerito presso il Technion e recentemente nominato a capo di una Associazione di Presidi universitari che si propone di contrastare i boicottaggi accademici, ha detto di essere “molto preoccupato per il futuro.”

“C’è un boicottaggio nascosto fra i docenti [all’estero]. E `ancora sotto la superficie, perché questi docenti pensano che sia illegittimo. Con le nostre magre forze, non siamo però in grado di fermare questo fenomeno” ha detto.

La Commissione della Knesset ha anche sentito il dottor Zeev Feldman, presidente della sezione israeliana della Associazione di amicizia della comunità medica mondiale nonché presidente della Società di Neurochirurgia israeliana, che ha rivelato che l’ultimo invito al boicottaggio è stato lanciato proprio da un gruppo di 71 medici britannici.

Parlando al Jerusalem Post dopo la discussione alla Knesset, Feldman ha detto che i medici britannici la scorsa settimana hanno scritto una lettera chiedendo all’Associazione di amicizia della comunità medica mondiale di espellere la sezione israeliana, in quanto i medici israeliani avrebbero commesso atti di “tortura medica” su pazienti palestinesi. Secondo Feldman, questa lettera è solo uno degli elementi di una campagna coerente e organizzata contro le istituzioni e gli scienziati israeliani. Feldman ha detto che: “Siamo in una battaglia, tutti devono capire che è in atto una battaglia organizzata, una lotta contro il mondo accademico, i medici e gli altri organismi di Israele”, aggiungendo: “La nostra posizione è che queste accuse sono menzogne, e siamo impegnati in un dialogo con la World Medical Association per dimostrarlo, e mi auguro che sarà sufficiente per [indurre l’associazione] a rifiutare questa richiesta.”

Alla domanda di quali potrebbero essere le conseguenze di un tale boicottaggio Feldman ha risposto che avrebbe un “effetto domino e si irradierebbe a tutte le altre associazioni scientifiche”.

“Un boicottaggio dell’Associazione Medica israeliana impedirebbe agli israeliani di partecipare a congressi medici [e] alla pubblicazione di documenti in riviste, fermerebbe il finanziamento alla ricerca e le iniziative di ricerca comuni, e impedirebbe l’appartenenza ad altre associazioni mediche”, ha spiegato.

Mentre Feldman ha detto che l’Associazione Medica Israeliana ha avuto in passato successo nel contrastare il boicottaggio, ma teme che in futuro, se la campagna dovesse avere successo, non riuscirà più a farlo.

“Se ci saranno molti colpi di martello, alla fine il muro verrà giù”, ha detto. Alla fine della discussione presso la Commissione Scienza e Tecnologia della Knesset, il suo presidente MK Uri Maklev (United Torah Judaism), ha chiesto al governo di istituire un organo centrale incaricato di coordinare gli sforzi per contrastare il boicottaggio delle istituzioni accademiche israeliane ed i ricercatori.

“La campagna di boicottaggio danneggia la forza dello Stato di Israele. Il governo deve stanziare fondi adeguati per vincere questa battaglia in un momento di emergenza nazionale ”, ha concluso.

Traduzione: Antonino Salerno

fonte: <http://www.jpost.com/Israel-News/British-doctors-seek-to-expel-Israel-from-World-Medical-Association-442215>

Ambasciatore Usa: Israele in Cisgiordania ha un doppio standard della legalità.



Shapiro critica fortemente le autorità israeliane affermando “in Cisgiordania troppo vigilantismo israeliano va avanti incontrollato”, con il PMO (Ufficio del Primo Ministro) che stronca i commenti come “inaccettabili e sbagliati”.
haaretz – Barak Ravid | Gennaio 18, 2016 | 07:22

Lunedì (18 Gennaio) l’Ambasciatore degli Stati Uniti in Israele Dan Shapiro ha mosso critiche pressochè senza precedenti contro gli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Shapiro ha elogiato i progressi compiuti nelle indagini sull’incendio omicida nella città palestinese di Duma, ma ha sottolineato la risposta inadeguata delle autorità israeliane alla violenza dei coloni.

Parlando durante una conferenza presso l’Istituto per gli studi sulla sicurezza nazionale (INSS) a Tel Aviv, Shapiro ha detto che “in Cisgiordania troppo vigilantismo israeliano va avanti incontrollato”, aggiungendo che “vi è una mancanza di indagini approfondite ... A volte sembra che Israele abbia un doppio standard di applicazione dello Stato di diritto in Cisgiordania – uno per gli israeliani e uno per i palestinesi”.

Shapiro ha aggiunto che la soluzione a due Stati è l’unico modo per evitare che Israele si trasformi in uno Stato binazionale, aggiungendo che deve essere trovato un modo per garantire la sua attuabilità. Egli ha sottolineato che l’amministrazione americana è “preoccupata e perplessa” della linea politica del governo israeliano sugli insediamenti, “che sollevano questioni circa le intenzioni di Israele.”

L’ufficio del primo ministro ha respinto le accuse sul duplice standard subito dopo il discorso di Shapiro affermando che “le dichiarazioni dell’ambasciatore, il giorno in cui una madre di sei figli che era stata uccisa è stata sepolta e lo stesso giorno in cui una donna incinta è stata pugnalata, sono inaccettabili e sbagliate.

Segue da Pag.26: Ambasciatore Usa: Israele in Cisgiordania ha un doppio standard della legalità.

“Israele fa rispettare la legge agli israeliani e ai palestinesi. La responsabilità per lo stallo del processo diplomatico è dell’Autorità Palestinese, che incoraggia chi continua a rifiutare i negoziati”, ha detto.

I commenti di Shapiro sono gli ultimi di una serie di osservazioni critiche espresse dagli Stati Uniti al governo israeliano. Due settimane fa, gli Stati Uniti hanno dichiarato di essere “profondamente preoccupati” dopo che – il ministro della Difesa Moshe Ya’alon ha approvato la creazione di un nuovo insediamento all’interno di un complesso religioso in Cisgiordania, ha dichiarato John Kirby, portavoce del Dipartimento di Stato, durante una conferenza stampa.

La decisione di Ya’alon, ha detto Kirby, mostra una mancanza di impegno per la soluzione dei due Stati da parte di Israele. Il portavoce del dipartimento di stato ha fornito un resoconto insolitamente dettagliato delle preoccupazioni americane, e ha detto che la decisione si aggiunge al fatto che il 70 per cento dell’area C in Cisgiordania, dove Israele ha pieno controllo militare e civile, è stato già designato come territorio statale e parte dell’area municipale dei consigli locali e regionali.

La decisione di Ya’alon “va solo a espandere questa quota significativa di Cisgiordania che è già stata rivendicata per l’uso esclusivo di Israele”, ha sottolineato.

La scorsa settimana, Shapiro ha incontrato la ministra della Giustizia Ayelet Shaked, con l’ambasciata degli Stati Uniti che ha rilasciato una dichiarazione assai insolita per quanto riguarda la sua cosiddetta “ONG Transparency Bil
“L’ambasciatore Shapiro vorrebbe ulteriori informazioni sul disegno di legge del ministro, e ha sottolineato le preoccupazioni del governo degli Stati Uniti sulla questione”, ha dichiarato l’annuncio.

Il disegno di legge richiederebbe alle ONG israeliane che ricevono la maggioranza dei loro finanziamenti dai governi stranieri di essere etichettate come tali all’interno del Knesset. Un alto funzionario americano ha sottolineato che Shapiro ha reso chiaro a Shaked che, in contrasto con le sue affermazioni, il disegno di legge non ha niente in comune con qualsiasi legislazione negli Stati Uniti.

Trad. Rossella Tisci – Invictapalestina

Fonte: <http://www.haaretz.com/misc/article-print-page/.premium-1.698153>

Parlamentare britannico: Israele ha costruito a tavolino la storia degli accoltellamenti, il Partito Conservatore è influenzato dal “denaro ebraico”

POSTED BY EDITOR ON DECEMBER 29, 2015 IN NEWS & ANALYSIS, PALESTINE/ISRAEL, UK, WORLD



Gerald Kaufman MP on a visit to Israel in 2010 HAZEM BADER

Il Parlamentare laburista Sir Gerald Kaufman ha accusato Israele di aver inventato alcuni recenti episodi di accoltellamento e ha denunciato l’influenza del “denaro ebraico” sul Partito conservatore, nel corso di un discorso tenuto in Parlamento.

A riportarlo è il Jewish Chronicle: Kaufman, Parlamentare per la circoscrizione Manchester Gorton e Father of the House alla Camera dei Comuni, ha dichiarato, nel corso di un evento organizzato dal Palestine Return Centre, che il Governo si è spostato su posizioni decisamente più filo-israeliane negli ultimi anni, a causa di donazioni elargite da gruppi ebraici.

“Alle elezioni di maggio, i Conservatori hanno goduto di cospicue donazioni e del sostegno del Jewish Chronicle” ha continuato.

“Esiste un consistente gruppo di parlamentari conservatori che sono filo-israeliani a prescindere dalle azioni del governo: non si curano di ciò che Israele e il suo governo commettono.”

Ha poi aggiunto: “Non sono interessati al regime di oppressione in cui vivono i Palestinesi, o al fatto che possano essere uccisi in qualunque momento. Solo negli ultimi giorni, gli Israeliani ne hanno uccisi 52, nell’indifferenza generale e questo governo non sembra minimamente interessato.”

Kaufman si è spinto oltre e ha dichiarato che “oltre la metà” degli episodi di accoltellamento avvenuti in Cisgiordania, a Gerusalemme e sul resto del territorio israeliano sarebbero stati inventati di sana pianta, secondo quanto riportato dal blogger David Collier.

Leggendo una mail di un amico che vive a Gerusalemme Est, Kaufman ha aggiunto: “Più della metà degli accoltellamenti è frutto della fantasia. Per quanto riguarda l’altro 50%, alcuni casi erano veri, in altri è impossibile stabilirlo perché i Palestinesi sono stati giustiziati”.

“Sono arrivati al punto di uccidere persone dai tratti somatici arabi; negli ultimi giorni, hanno ucciso due ebrei israeliani e un eritreo scambiandoli per arabi.”

“Anche in quel caso, hanno provato a dire che si trattava di tentativi di accoltellamento, prima che si scoprisse che le vittime non erano

Palestinesi.”

Kaufman si riferiva a un episodio accaduto recentemente, quando un uomo eritreo è stato ucciso da una folla inferocita, che credeva erroneamente che l’uomo fosse il complice di un terrorista arabo.

Il Palestine Return Centre, che ha organizzato la tavola rotonda a cui Kaufman ha partecipato, è un’organizzazione che si dedica alle questioni legate ai Palestinesi in diaspora e al loro diritto al ritorno.

Kaufman è parlamentare dal giugno 1970, quindi attualmente è il membro più anziano della Camera dei Comuni. È ebreo, ma da sempre si mostra molto critico nei confronti di Israele e del governo israeliano.

Trad: Romana Rubeo

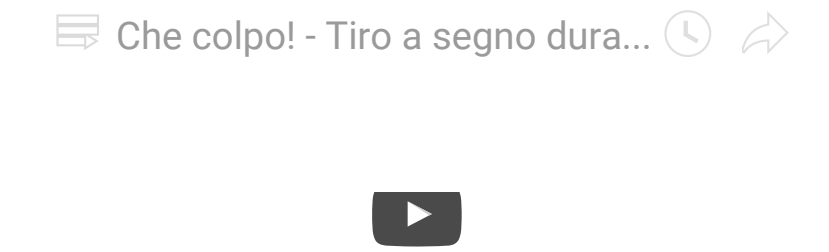
Fonte: <http://www.intifada-palestine.com/2015/12/british-mp-israel-fabricated-knife-attack-stories-conservative-party-influenced-by-jewish-money>

Video: Soldati israeliani si congratulano per la caccia ai palestinesi.

Ali Abunimah, Rights and Accountability 16 January 2016

Questo video è stato ripreso dalla postazione dei soldati israeliani che sparano sui giovani palestinesi che contestano l’occupazione.

E’ così possibile ascoltare i soldati che fanno i loro allegri commenti e che si congratulano tra di loro mentre sparano e mutilano giovani palestinesi.



In un primo momento, la fotocamera mette a fuoco un giovane palestinese, a quanto pare in possesso di una fionda utilizzata per lanciare pietre verso i soldati di occupazione (anche se non sembra in direzione della fotocamera).

«E lui? Non vuole alzarsi? », Dice un soldato in ebraico.

“Alzati! ...”, dice il soldato, poi si sente il click di una pistola e il giovane cade a terra.

“L’ha preso!”, Un soldato dice trionfante, e aggiunge: “L’ha presa nel culo!”

“Ben fatto”, si sente un’altra voce . Mentre i soldati si lodano l’un l’altro, i palestinesi si lanciano per portar via in sicurezza i giovani feriti.

Qualche istante dopo, i soldati possono essere ascoltati mentre prendono di mira un altro giovane palestinese. “Tenetevi pronti su di lui. L’avete visto? ” dice un soldato, a quanto pare al comando.

Poi dà l’ordine di sparare. “E’ caduto. Bene! ”, Esclama dopo gli spari.

“Ottimo lavoro” dicono i soldati.

Il video mostra almeno una mezza dozzina di palestinesi che viene metodicamente presa di mira in questo modo prima che la fotocamera fa una panoramica e cattura i volti di due degli assalitori israeliani.

Uno degli israeliani il cui volto è catturato allunga la mano per coprire l’obiettivo della fotocamera.

Il video rivela che gli uomini israeliani armati sono in un veicolo blindato o jeep e non corrono nessun pericolo concepibile dai palestinesi ai quali stanno sparando.

Secondo l’agenzia di stampa Ma’an, il filmato è stato pubblicato su Facebook la scorsa settimana da attivisti palestinesi che dicono che sia stato recuperato da una telecamera caduta a uno dei soldati.

La copia del video qui sopra è stata sottotitolata (in inglese) da Ronnie Barkan.

Armi letali

Video simili pubblicati da soldati israeliani mostrano soldati che esprimono gioia sadica mentre sparano sui palestinesi.

L’anno scorso, Israele ha cambiato le regole per cui i soldati di occupazione possono usare fucili da cecchino con proiettili letali calibro 22 contro i dimostranti palestinesi.

L’Associazione Israeliana per i diritti umani B’Tselem ha osservato nel mese di settembre, che dall’inizio del 2015, tre palestinesi sono stati uccisi da proiettili calibro 22 “durante manifestazioni con lanci di pietre e con i membri delle forze di sicurezza non in pericolo di vita.”

La strategia israeliana di colpire i palestinesi con proiettili veri per reprimere le proteste contro l’occupazione, provoca danni spesso devastanti e permanenti, anche quando non uccide.

Esistono restrizioni all’uso del fuoco vivo alle situazioni di “pericolo mortale” solo sulla carta.

B’Tselem dice afferma che “L’esperienza acquisita attraverso il monitoraggio [dell’uso dei proiettili calibro 22] utilizzati in Cisgiordania dimostra come le restrizioni imposte sull’uso di questo tipo di munizioni vengono erose nel corso del tempo, e il risultato è una costante espansione del suo utilizzo”.

Questo video dimostra, come il fuoco vivo equivale ad uno sport piacevole di sangue per gli israeliani incaricati di far rispettare l’occupazione.

fonte. <https://electronicintifada.net/blogs/ali-abunimah/video-israeli-soldiers-praise-each-other-shooting-palestinians>

CARLO FORMENTI - Maccartismo made in Israel



Il dibattito sulla politica israeliana è condizionato da due fattori. In primo luogo, la memoria della Shoà – l’evento che abbiamo celebrato come ogni anno qualche giorno fa – pesa come un macigno su tutte le prese di posizione critiche nei confronti del sionismo, che vengono immediatamente – e spesso pretestuosamente – assimilate all’antisemitismo. Quanto alle blande reazioni dell’opinione pubblica occidentale nei confronti della dura repressione israeliana contro il popolo palestinese, tanta tolleranza è dovuta al fatto che, non solo da destra ma spesso anche da sinistra, si guarda a Israele come a una democrazia impegnata a difendersi dall’aggressione di stati, culture e movimenti politici antidemocratici (atteggiamento che il terrorismo di matrice islamica ha ovviamente rafforzato). Tutto ciò impedisce, fra le altre cose, di prendere atto dei crescenti conflitti interni alla nazione israeliana, che rischiano di spaccarla in due campi ideologici ferocemente contrapposti e di farla somigliare alla “democrazia” del turco Erdogan, più che alle democrazie occidentali. Un articolo del New York Times (giornale difficilmente sospettabile di pregiudizio antisraeliano) si occupa di questo tema richiamando l’attenzione sui tentativi dell’estrema destra di “mettere all’indice” autori, opere letterarie, cinematografiche e teatrali in odore di “collaborazionismo” col nemico (identificato non solo con i palestinesi, ma anche con i critici stranieri della politica israeliana). Fra le maggiori protagoniste di questa campagna – che richiama la “caccia alle streghe” scatenata dal senatore McCarthy nel secondo dopoguerra, se non addirittura il Minculpop di mussoliniana memoria, è la ministra della cultura e dello sport Miri Regev. Fra le sue “battaglie” in difesa della purezza ideologica sionista, il New York Times ricorda un emendamento, intitolato “Lealtà in Cultura”, a una legge di bilancio che mira a tagliare i finanziamenti pubblici alle istituzioni che non abbiano espresso “lealtà” allo stato. Al suo fianco, operano gruppi di destra come Im Tirtzu, che ha definito “talpe del nemico” nomi storici della letteratura israeliana come Amos Oz, Yehoshua e David Grossman, mentre alcuni giornali di sinistra rivelano che nel ministero della Regev si starebbe ragionando sui libri da cancellare dai programmi scolastici.

Dure le reazioni da parte di alcuni noti intellettuali: il poeta Meir Wieseltier ha parlato esplicitamente di fascismo, mentre l’attore e regista Oded Kloter ha evocato il regime sovietico e denunciato l’avvicinarsi di un’era di bigottismo, oscurantismo e repressione. In compenso, su testate autorevoli come il Jerusalem Post, sono apparsi articoli in cui si sostiene che il ministro fa bene a tagliare i fondi a chi demonizza la nazione e promuovere le idee di coloro che, al contrario, insegnano ad amare incondizionatamente Israele. Il punto è, argomenta l’autore dell’articolo del Times, che negli ultimi decenni le immigrazioni da vari Paesi del Medio Oriente e dell’Est Europa hanno cambiato la composizione etnico religiosa del Paese, isolando progressivamente le élite “europeizzate” e sinistrorse che dominavano tradizionalmente la cultura, e legittimando l’ascesa di intellettuali e politici di destra che ora ambiscono a presentarsi come i soli, legittimi eredi ed interpreti del verbo sionista. Questa svolta ripropone un inquietante interrogativo: è possibile che un popolo che ha subito orrende persecuzioni ad opera del nazifascismo possa a sua volta dare vita a un analogo regime? Se guardiamo alla tradizione dell’ebraismo “europeizzato” di cui sopra, la risposta dovrebbe essere un no senza riserve, ma se guardiamo alla doppia pressione, da un lato, della guerra infinta, dall’altro lato, di un integralismo non meno fanatico di quello islamico, non possiamo escludere che un simile mostro possa sorgere.

Carlo Formenti

Shoah, come Occidente e Chiesa salvarono i criminali nazisti

“I segreti del Quarto Reich”, un libro di Guido Caldiron, appena uscito per la Newton Compton editori, ricostruisce la rete internazionale che ha permesso la fuga e protetto i vertici delle SS dopo la fine della Guerra: una seconda vita per loro. Quali uomini, quali strutture sono coinvolti in questo “buco nero”, dai servizi segreti Alleati al Vaticano fino ai gruppi dell’estrema destra: “I gerarchi nazisti sono serviti per fermare il nuovo pericolo comunista”.

intervista a **Guido Caldiron** di **Giacomo Russo Spena**

“Malgrado l’intrigo dal sapore spionistico che ne ha spesso circondato il racconto da parte dei media, la ‘seconda vita dei nazisti’ non fu il frutto di un complotto ordito nelle segrete stanze di un apparato di intelligence ma l’esito di scelte politiche precise, il risultato di decisioni assunte più o meno pubblicamente da uomini di Stato e religiosi”. Guido Caldiron, giornalista ed esperto di estrema destra, ha passato gli ultimi 2 anni a spulciare archivi per ricostruire un buco nero della nostra storia: quella rete internazionale che ha protetto e permesso la fuga ai gerarchi nazisti, dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il risultato della ricerca si è incarnato nel libro “I segreti del Quarto Reich” (Newton Compton, 480pp). Ne abbiamo parlato con lui, oggi, nel Giorno della Memoria.

Il suo lavoro mette alla luce la rete internazionale che permise ai criminali nazisti di fuggire dalle proprie responsabilità e colpe. Quale fu il motivo principale che convinse le “democrazie occidentali” ad un repentino cambio di strategia: dalla guerra ad Hitler, alla protezione dei gerarchi delle SS? Quali scelte politiche si celano dietro tali scelte?

Si trattò di una delle conseguenze più insidiose della rapida chiusura del capitolo della lotta antifascista che aveva riunito forze e potenze altrimenti contrapposte, nell’obiettivo di sconfiggere il Terzo Reich e i suoi Alleati, soppiantato già a pochi mesi dalla fine del conflitto mondiale dall’emergere della Guerra fredda che avrebbe rapidamente trasformato agli occhi dell’Occidente i combattenti anticomunisti dei fascismi europei e asiatici in dei potenziali alleati contro il “pericolo rosso”. Come ha spiegato il regista Kevin Macdonald, autore di un documentario su Klaus Barbie, ex capo della Gestapo a Lione che fu arruolato dalla Cia dopo il 1945: «Volevo mostrare come, anche se ci viene insegnato che il nazismo è stato battuto alla fine della Seconda guerra mondiale, nella realtà ha continuato a essere sfruttato dai vincitori per costruire il mondo in cui viviamo oggi. Il film avrebbe anche potuto intitolarsi “Come i nazisti hanno vinto la guerra”».

Di che numeri siamo parlando? Quanti criminali si salvarono dalla giustizia?

Difficile fare una stima precisa, ma basterà ricordare che nel primo processo di Norimberga furono processate alcune decine di persone, a fronte di un sistema di potere che aveva controllato e represso gran parte dell’Europa. Il più noto “cacciatore di nazisti”, Simon Wiesenthal - ex deportato polacco che ha dedicato la sua intera vita a rintracciare ed assicurare alla giustizia i criminali di guerra - ha spiegato nelle sue

memorie di aver identificato migliaia di nazisti tedeschi e di loro collaboratori del resto del continente, specie dei Paesi dell’Europa centro-orientale. Quel che è certo è che per gli Eichmann, i Barbie e i Priebeke che sono stati alla fine processati, ci sono centinaia di altri boia nazisti che si erano macchiati di efferatezze analoghe che hanno goduto di una piena impunità. Inoltre, non c’erano solo gli ufficiali o i gerarchi. A Norimberga le SS furono dichiarate “organizzazione criminale”, ma solo una parte ridotta dei loro vertici subì mai un processo.

Un ruolo di protezione importante fu dato anche dagli Stati Uniti. Ricordiamo il caso di Klaus Barbie, ufficiale della Gestapo, che passò a lavorare per i servizi segreti americani...

Già prima della fine della Seconda guerra mondiale, la Casa Bianca e gli apparati militari e di intelligence statunitensi, al pari di quelli britannici, si stavano attrezzando a fare fronte ad un nuovo conflitto, questa volta con l’Urss, ciò che andrà sotto il nome di Guerra fredda. Gli Usa avrebbero così deciso di scendere a patti con alcuni degli ex nemici appena sconfitti, arruolando nella nuova battaglia contro il comunismo mondiale, un certo numero di criminali di guerra nazisti e fascisti provenienti da ogni parte d’Europa, cui verrà garantita come contropartita un’impunità che sarebbe a volte durata per sempre. L’intelligence americana si servì di uomini che avevano servito nelle SS piuttosto che nella Gestapo utilizzandoli come spie e agenti nei paesi europei, ma, attraverso la cosiddetta “Operazione Paperclip” trasferirono negli Stati Uniti anche un centinaio di scienziati che avevano lavorato ai progetti di nuovi armamenti di Hitler in laboratori che avevano utilizzato i prigionieri dei lager come cavie umane: il più noto tra costo fu Wernher von Braun che era stato un ufficiale delle Se e che diverrà celebre come il padre dello sbarco dell’uomo sulla Luna nel 1969.

Sebbene il papa Pio XII abbia condannato ufficialmente il nazismo anche il Vaticano ebbe un ruolo fondamentale nella fuga e protezione dei criminali delle SS. In cosa consistette l’aiuto della Chiesa?

Già durante la guerra il Vaticano aveva in realtà sostenuto alcuni regimi collaborazionisti dell’Est, come quelli croato e slovacco, oltre ad intrattenere delle relazioni proficue con il fascismo italiano. Con la fine del conflitto, si imporrà nelle valutazioni della Chiesa il nuovo contesto della Guerra fredda che faceva considerare il comunismo come il pericolo maggiore. In nome dell’anticomunismo molti religiosi avevano sostenuto apertamente sia Hitler che Mussolini e così ritennero di dover assistere gli ex nazisti e collaborazionisti che si davano alla fuga. In particolare il vescovo austriaco Alois Hudal, che era responsabile della chiesa di Santa Maria dell’Anima a Roma e aveva un ruolo di primo piano nella Pontificia Commissione Assistenza profughi, che agiva sotto l’egida del Segretario di Stato, e futuro papa, dal 1963, con il nome di Paolo VI, Giovanni Battista Montini, mise in piedi quella che sarebbe diventata celebre come “ratlines”: la via di fuga che avrebbe portato in salvo criminali del calibro di Mengele, Eichmann, Barbie, Priebeke e decine e decine d’altri. Concretamente, il ruolo svolto dalle istituzioni religiose comprendeva il sostegno alla fuga attraverso conventi e seminari che ospitavano i nazisti, la certificazione di identità fittizie sulla base delle quali i fuggitivi potevano ottenere dalla Croce Rossa i documenti per lasciare l’Europa, stabili contatti con i regimi para-fascisti e ultracattolici dell’America Latina o con la Spagna di Franco che li avrebbero accolti e garantito loro coperture e appoggi. Per farsi un’idea dell’estensione del fenomeno, basti pensare che in una lettera ritrovata negli archivi argentini, Hudal chiede a Peron la concessione di ben 5000 visti d’ingresso in Argentina per altrettanti “combattenti anticomunisti e patrioti tedeschi”.

Molti gerarchi riuscirono a crearsi una vera e propria seconda vita, pensiamo all’America Latina: negli anni a seguire hanno svolto, in primis, il ruolo di comando nelle repressioni delle varie rivoluzioni di liberazione?

In molti regimi dell’America Latina, a cominciare da quello peronista, era stata forte l’ammirazione per i fascismi europei, i regimi di Hitler e Mussolini in particolare, e il legame con l’ultima dittatura “nera” d’Europa, quella franchista. Inoltre, nel continente, il Terzo Reich aveva investito in imprese economiche ed industriali, come aveva fatto del resto in Spagna. Così, al termine del conflitto in Europa, i governanti latinoamericani, primo fra tutti Peron, pensarono di favorire l’ingresso nel Paese degli ex nazisti e fascisti, sia perché ne condividevano almeno in parte l’ideologia sia perché intendevano sfruttarne le conoscenze tecniche e militari per modernizzare e controllare meglio i loro paesi. Più in generale, con chiari intenti razzisti, si intendeva favorire l’immigrazione europea per ridurre il peso delle popolazioni indigene. Sarà così che Argentina - dove il fenomeno assunse proporzioni di massa con l’arrivo di centinaia di criminali di guerra e di migliaia di ex fascisti di tutta Europa -, Brasile e Paraguay rappresenteranno fin dall’immediato dopoguerra i principali approdi degli ex nazisti nel continente latinoamericano, mentre si coneranno meno casi in Cile e Bolivia. In ogni caso, la presenza di questi personaggi si sarebbe legata, anche a molti decenni di distanza dalla caduta del Terzo Reich, allo sviluppo di una nuova “internazionale nera” e alla repressione feroce dei movimenti di liberazione. Come illustra plasticamente il caso di Klaus Barbie che si era guadagnato il soprannome di “boia” quando era a capo della Gestapo a Lione che dopo essere stato arruolato dalla Cia in Germania dopo il 1945, si stabilirà in Bolivia dove diverrà un “esperto di sicurezza” per conto della dittatura locale: secondo alcune fonti l’ex nazista avrebbe preso parte anche all’individuazione e all’uccisione di Ernesto Guevara nella selva boliviana nel 1967.

Passiamo all’Italia. Le mancate politiche di epurazione e l’amnistia togliattiana hanno impedito una “Norimberga italiana”. Quali le conseguenze?

Come ha spiegato lo storico Antonio Caroti «in nessun altro Paese europeo è successo, come in Italia, che i vinti della Seconda guerra mondiale riuscissero a riproporsi sul terreno politico già un anno e mezzo dopo la fine del conflitto e a creare un partito capace di affermarsi come una presenza stabile nelle istituzioni rappresentative, per poi trasformarsi in una forza di governo pienamente legittimata alle soglie del Duemila». Perciò, la mancanza di una “Norimberga italiana” che definisse ad esempio le responsabilità locali nella deportazione verso i campi della morte di più di 6000 ebrei italiani o che vivevano nel nostro Paese, ha per prima cosa reso possibile la riorganizzazione dei fascisti in partiti, l’Msi, ed in associazioni legali malgrado apertamente nostalgiche del Ventennio e dell’esperienza della repubblica di Salò sostenuta anche in armi dai nazisti: fascisti che avranno poi a vario titolo un ruolo di primo piano nella lunga “Strategia della tensione”, scandita da stragi sanguinose, e nei ripetuti progetti golpistici che hanno avuto luogo nel Paese perlomeno fino alla seconda metà degli anni Settanta. Su un piano più generale, il fatto stesso che la nozione di “criminale di guerra italiano” non sia entrata a far parte delle memoria nazionale, in virtù dell’assenza di un grande processo contro i principali gerarchi e generali che avevano avuto ruoli di primo piano durante il regime di Mussolini o nella Rsi, e di una rapida chiusura della politica di epurazione, ha contribuito non poco alla rimozione, pressoché totale, delle colpe del fascismo, e al fatto che si sia imposta presso l’opinione pubblica una visione edulcorata del Ventennio come una sorta di dittatura “all’acqua di rose”. Come ricordava Vittorio Foa, nel nostro Paese si è optato per «una comoda ma delittuosa cancellazione della storia», poiché quando «dopo aver ucciso, non si riconosce la vittima, si è ucciso due volte».